

Gheddafi

PROVOCAZIONI. Il leader libico si fa forte del «trattato di amicizia» e degli interessi economici dell'ospite italiano e le spara grosse. Il ministro degli Esteri risponde gelido ma misurato.

«Usa come Bin Laden» Fratтини storce il naso

di **PAOLO RODARI**

■ Dopo le polemiche dell'altro ieri per l'accoglienza in pompa magna che il Governo italiano ha dedicato al leader libico Muammar Gheddafi, ieri è stata la giornata di altre, ulteriori, veementi polemiche: Gheddafi ha parlato prima a Palazzo Giustiniani, sede della presidenza del Senato, poi si è recato all'Università La Sapienza, quindi in Campidoglio. Al di là delle manifestazioni contro il suo arrivo lungo le strade di Roma, sono state le polemiche politiche a tenere banco. A Palazzo Giustiniani, infatti, il colonnello ha detto senza mezzi termini che nel 1986 gli Usa sono stati «come Bin Laden». Pwer aggiungere che «hanno fatto dell'Iraq un Paese islamico». Parole che hanno provocato una replica gelida del ministro degli Esteri Franco Frattini: «Usa come Osama?», si è chiesto: «Non siamo d'accordo» - ha risposto -. Certo è un'affermazione forte, del resto non siamo sempre d'accordo su tutto con il colonnello Gheddafi».

Schernaglie di dissapori esistenti, nonostante il presidente del Senato Renato Schifani abbia definito l'incontro con Gheddafi «storico» e abbia sottolineato come il trattato di amicizia approvato da un'ampia maggioranza sia «un ponte verso il futuro». E ancora: «Dobbiamo investire sul futuro comune, su uno sviluppo congiunto dei nostri continenti - ha detto -. Uno sviluppo equilibrato che porti pace e sicurezza».

Le cose sono andate così. Gheddafi ha sparato un po' su tutto. A piacimento. Là dove al Papa non è stato permesso entrare - alla Sapienza - a Gheddafi è stato permesso di esprimersi liberamente. Il tutto, con la soddisfazione del Governo a motivo degli accordi commerciali tra i due Paesi che occorre chiudere: non sono un mistero gli appetiti libici su Enel ed Eni, lo ha confermato oggi il ministro per lo Sviluppo eco-

nomico, Claudio Scajola. Tripoli è interessata a una partecipazione in Eni e ad un aumento di capitale in Enel. «La visita di Gheddafi - ha dichiarato ad abundantiam il presidente dell'Unione petrolifera Pasquale De Vita - è molto importante per l'economia italiana, perché innanzitutto consolida i rapporti con un Paese che è di fronte a noi».

Gheddafi alla Sapienza ha citato Berlusconi, Andreotti - il senatore ha via ha detto di aver apprezzato il discorso del colonnello -. Cossiga, Dini e ha parlato di un incontro con «vecchi amici». «L'Italia di oggi non ha nulla a che fare con l'Italia di ieri - ha detto con riferimento all'epoca coloniale - ma per molti anni era rimasta una situazione psicologica di insoddisfazione e di dolore nei confronti dell'Italia. Io ho cercato di lavorare per superare questa condizione, per arrivare a uno sviluppo dei rapporti tra i due Paesi». E ancora: «Ho sempre detto che l'Italia doveva chiedere scusa per quanto fatto nel periodo fascista e in quello prefascista. Abbiamo sempre ribadito la necessità di un risarcimento per i danni morali e materiali che ha subito ogni famiglia in Libia. Anche se ogni indennizzo non ha valore di fronte alle atrocità subite dal popolo libico, le atrocità e le umiliazioni, oltre alla distruzione del territorio libico, a causa del colonialismo italiano. Ma noi non chiedevamo nulla di materiale - ma sul piano politico sì. Serviva una condanna del passato e un riconoscimento degli errori del colonialismo».

È probabilmente a motivo del fabbisogno energetico italiano, che Gheddafi ha potuto cantare la propria vittoria: è questo il senso delle proteste dell'opposizione. Proteste giustificate a sentire Gheddafi, che ha ammesso come in passato nessuno avesse messo in conto il fatto che la Libia potesse diventare un Paese



di cui l'Italia avrebbe avuto bisogno per le fonti energetiche, una nazione economicamente e militarmente forte: «Altrimenti certo non avrebbero commesso certe atrocità», atrocità «di cui forse oggi molti italiani delle nuove generazioni neppure hanno idea», ha aggiunto. Ma se si sanano quelle ferite - «che andavano sanate, non volevamo ulteriori ostilità» - si può davvero puntare a cooperazione. Per questo, ha spiegato il leader libico, il trattato di amicizia è significativo.

Al limite dell'accettabile le parole su dittature e terrorismo. Con un azzurrato paragone con l'epoca dell'impero romano, «quando Giulio Cesare e Augusto governavano da dittatori con l'appoggio del Senato», Gheddafi ha trovato una sorta di giustificazione al terrorismo e alle dittature: «Saddam Hussein era stato eletto dagli iracheni - ha detto in sostanza - era una questione interna, perché qualcuno dall'esterno ha deciso di volerlo rimuovere?». «Si definiscono terroristi quelli con i fucili e le bombe, ma come definire allora le potenze che hanno missili intercontinentali? Qual è la differenza tra azioni di Bin Laden e l'attacco contro la Libia di Reagan nel 1986? Non era terrorismo quello?». «Grazie a loro - agli Usa, ndr - che hanno ucciso Saddam si sono spalancate le porte ad Al Qaeda trasformandolo in un entità estremista». E qui, le critiche di Frattini. Con lui, diverse amiche della politica italiana hanno protestato. Anna Finocchiaro: «Il leader libico ha una concezione del potere, dei diritti e delle garanzie molto diversa dalla nostra». Paolo Ferrero: «È indelicato che la presenza del leader libico si sia trasformata in una vera e propria occupazione militare dell'ateneo romano». Emma Bonino: «Nell'accoglienza al leader libico c'è stato un disturbo eccessivo e sovrappiù di kitsch istituzionale».

ONE. L'organizzazione che si occupa delle pandemie e della povertà globale tira una bordata all'Italia, rea di non aver rispettato gli impegni presi a favore del continente nero.

di **EMANUELE GIORDANA**

■ Alla vigilia della riunione dei ministri del "G7 Economia" in programma da oggi a Lecce, non ci sono state solo le lamentele della Coalizione italiana contro la cooptazione (Gcap), un network internazionale con ramificazioni in diversi Paesi, che martedì scorso ha incontrato Frattini lamentando l'avanzata italiana in materia di Cooperazione allo sviluppo. Un ulteriore bordata contro il Governo italiano e le maglie strette del Tesoro arriva anche dal rapporto di One. L'organismo di advocacy che fa parte della stessa rete internazionale e si occupa delle grandi pandemie, e che è sostenuta da molte personalità del mondo dell'arte e dello spettacolo come Bob Geldof e Bono (One è infatti anche il titolo di una canzone degli U2).

Il rapporto *Data 2009*, che fa i conti e le pulci al buon cuore internazionale, presentato in questi giorni in tutto il mondo, si è concentrato, in vista del G8, sugli impegni assunti dai Paesi e dai loro leader nei confronti dell'Africa: alcuni sono in linea con quanto poi realizzato, ma in realtà il G8 avrebbe fornito solo un terzo dell'aiuto supplementare promesso nel 2005 (dovrebbe essere compilato entro il 2010). In due parole - dice One - le proiezioni spiegano che ciò corrisponderebbe di fatto alla metà degli aiuti promessi e con una grave colpa da imputare a Italia e Francia. «Responsabili dell'80% degli aiuti mancati». Le loro mancanze rischiano così di pregiudicare il raggiungimento

Cinque miliardi alla Libia al resto dell'Africa briciole

degli obiettivi complessivi visto che Roma ha riservato solo il 3% degli impegni presi a Glencages nel 2005 (quando era premier, come adesso, Silvio Berlusconi, l'unico dei firmatari degli impegni di allora ancora in sella) e

che Roma e Parigi sono i più colpevoli dei ritardi del G8 nel suo complesso. «Ovvero, triste Italia - è stato il commento di Bob Geldof, una delle anime di One - È qualcosa che umilia l'anima di quel meraviglioso paese. Vergogna, Italia. Il tuo Governo ti disonora». Effettivamente è difficile dargli torto.

Gli accordi di Cienages prefigurano gli impegni del governo rispetto al debito estero dei Paesi in via di sviluppo, un forte impegno finanziario per l'Africa e ribadiscono che la percentuale del Pil da impegnare in cooperazione e solidarietà doveva arrivare allo 0,7% (impegno che era già stato



preso dalle Nazioni Unite nel 1970). Peraltro, come hanno ricordato a Frattini i delegati della Gcap (70 organizzazioni non governative e associazioni) con 10 milioni di italiani alle spalle, l'Italia spende oggi solo lo 0,22% del Prodotto interno lordo, mentre gli impegni sottoscritti prevederebbero almeno lo 0,51% del Pil entro il 2010 e lo 0,7 entro il 2015, ossia entro sei anni. E secondo Sergio Marilli, presidente delle Ong italiane, «i fondi di cooperazione in dotazione al ministero degli Esteri per il 2009 a marzo sono già finiti».

Decilino e avarizia che per altro non si era arrestato nemmeno sotto il Governo Prodi, salvo la decisione assai sofferta di rispettare l'impegno di finanziamento al Fondo globale contro le grandi pandemie (promosso proprio dall'Italia al G8 di Genova) che il precedente Governo Berlusconi non aveva onorato, pur essendo stato il padrino della nascita del Global Fund.

Adesso

One chiede all'Italia di non fare una pessima figura al G8 dell'Aquila in luglio. Per riconquistare credibilità internazionale l'Italia - dicono i responsabili di One - dovrebbe finanziare il taglio all'Aiuto pubblico allo sviluppo (Aps) con almeno 400 milioni di euro e contribuire con 500 milioni di euro alla cosiddetta Partnership Agricola. Dovrebbe impegnarsi nuovamente sul finanziamento del Global Fund contro le pandemie per il 2009 e definire un «piano di rientro» per raggiungere lo 0,7% del Pil nel periodo che manca alla scadenza 2015. Un segnale che sia One che la Gcap vorrebbero vedere delinquento già oggi a Lecce.

Il vero problema infatti, più ancora che Berlusconi (che più che altro sembra voluto ricevere la delegazione del Gcap) si chiama Giulio Tremonti. Chissà se nella negoziazione dei «global legal standards», ossia i principi base delle nuove regole del dopo crisi in discussione coi Paesi poveri, Tremonti della cooperazione con i Paesi poveri, Tremonti della verità qualche idea ce l'ha: dettare i ricordi della cooperazione con i Paesi poveri. Ma chi gli darà una percentuale per la solidarietà. Ma chi la gestirebbe? I soldi, a quanto pare, finirebbero nelle casse del Tesoro con innanzi problemi con la distribuzione dei denari pubblici ai soggetti di cooperazione (Ong, agenzie Onu, agenzie internazionali etc). Inoltre, si produrrebbe facilmente una fattura insensabile (che in parte già c'è) tra ministri di Economia ed Esteri.

